

«Il Gruppo dei Comunisti Internazionali dibatte in quest'opera, per la prima volta nella storia del movimento operaio nel dopoguerra, le possibilità effettive di costruire una produzione e una distribuzione nel senso di una società basata sui bisogni umani reali. Mette insieme tutte le esperienze fatte proprie dai lavoratori e dai loro teorici sino ad oggi, per poter analizzare il loro fallimento, e contemporaneamente, basandosi sui risultati ottenuti, per indicare nuove vie. Tratta non solo delle necessità di trasformazione e costruzione nel campo industriale, ma mostra anche il necessario collegamento con l'agricoltura. Gli autori danno così una chiara visione delle intime connessioni e del funzionamento dell'intera economia.

Il linguaggio semplice, i passaggi logici comprensibili a tutti, fan sì che ogni lavoratore che legga queste pagine ne comprenda anche il contenuto. Il grande realismo dello scritto offre ampie possibilità di discussione a qualsiasi tendenza della classe operaia.»

Presso le Edizioni Jaca Book oltre la collana «Le transizioni socialiste e libertarie»:

P. Naville	I rapporti di produzione nelle società capitaliste	5.000 lire, 520 pagine
P. Naville	Storia moderna delle teorie del valore e del plusvalore	4.800 lire, 488 pagine
P. Naville	Burocrazia e rivoluzione	3.500 lire, 320 pagine
C. Bettelheim	La transizione all'economia socialista	2.800 lire, 250 pagine
H. Jaffe	Processo capitalista e teoria dell'accumulazione	2.400 lire, 180 pagine
H. Jaffe	Il colonialismo oggi	1.400 lire, 150 pagine
S. Amin	Sulla transizione	1.000 lire, 96 pagine

Lire 1.500 (1.415)

Gruppo comunisti internazionali olandesi (G.I.K.H.), 1930:

Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista

Jaca Book

La ricerca di una misura sociale del valore, nella produzione e nella distribuzione, vuole evitare il «demiurgo» del capitalismo di stato e del socialismo di stato.

Le transizioni socialiste e libertarie

15

15

Ogni tendenza alla citazione, da parte di chi legge od usa un testo definendolo «classico», è deleteria e avvilente se non diviene confronto e verifica con la propria esperienza e la propria pratica.

In questa collana non intendiamo tanto pubblicare testi sulle transizioni, quanto testi prodotti durante processi di transizione.

In opere antologiche potranno essere raccolti documenti, testimonianze, materiale epistolare e di intervento politico o sociale. Questo tipo di lavoro è spesso inutilizzabile per la frammentarietà del materiale e l'imprecisione del contesto.

A volte racconti con venature letterario biografiche possono avere interesse ed utilità molto maggiori di ricerche antologiche.

Anche opere storiche, o storico geografiche, non sono da escludersi, in particolare scritti inediti in anni vicini al periodo trattato o durante lo svolgersi degli avvenimenti stessi.

Resta infine un'ultima possibilità, che è quella di cui, in partenza, presenteremo un maggior quantitativo di titoli. Si tratta di lavori di carattere scientifico, o più semplicemente di studi e analisi, riguardanti le problematiche economiche, politiche e pedagogiche prodotte nelle transizioni e per la transizione.

Non intendiamo con quanto rapidamente esposto ridurre questa collana a biblioteca dei cosiddetti «classici» del pensiero socialista o libertario. Potrà svolgere di fatto anche questa funzione, ma operando un capovolgimento rispetto ad una tendenza, generalmente europea, molto presente anche nella attuale sinistra.

Ogni tendenza alla citazione, da parte di chi legge od usa un testo definendolo «classico», è deleteria e avvilente se non diviene confronto e verifica con la propria esperienza e la propria pratica.

Se non si vogliono ridurre i testi ad inutili brani letterari o a bandiere di schieramento, il riferimento ad essi non può che essere prodotto di un lavoro che ha alla sua origine un'esperienza rivoluzionaria. Chi sceglie un testo e lo adopera, o gli attribuisce un potere taumaturgico, ritenendo che la novità nasca da uno «schieramento»,

oppure trova nel confronto la sua esperienza di uomo nuovo, la materia ed i criteri per la scelta.

La novità (rivoluzionaria) e l'uomo nuovo non nascono per incanto o per programma a un punto determinato previsto o prevedibile di un processo di liberazione e rivoluzionario, ma sono all'origine di qualsiasi processo significativo.

La parola transizione richiama immediatamente grandi e limitatissimi periodi storici («socialismo di guerra», NEP, Kronstadt, ricostruzione dell'economia nordcoreana), e la complessa attività all'interno di ogni processo (organizzazione politica e militare, strutture produttive, educative e familiari).

La transizione non ha nulla di ideale: riguarda risposte concrete a situazioni concrete.

La prima immagine che se ne ha è quella di capovolgimento di potere e ricostruzione successiva.

Ma il lavoro per la transizione inizia precedentemente. Comincia con una decisione politica di uomini che maturano sé, le loro elaborazioni e i loro programmi poggiandosi su un'esperienza e una consistenza, che è l'inizio della rivoluzione.

È la dialettica di questa maturazione politica con determinate condizioni di singolo paese ed internazionali che permette alla transizione di attuarsi. Anche la preparazione allora è già transizione, pena una rivoluzione che non inizierà mai.

Le opere che abbiamo chiamato «di studio» non interessano in quanto elaborazioni di «autori» più o meno conosciuti, interessano come interventi ed elaborazioni da leggere e giudicare sul piano pratico, scientifico e politico, nella loro comprensione della realtà e nella capacità di studiare un'alternativa, e—eventualmente—nel loro testimoniare una novità realizzata.

In questo senso non si lega l'opera né al successo né all'insuccesso del suo autore, né necessariamente ai mutamenti di posizione da lui assunti in seguito.

L'opera è da vedersi in dialettica con tutto il processo della transizione e con le contraddizioni vicine e internazionali in cui si svolge.

Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista

Lavoro collettivo del Gruppo dei Comunisti Internazionali (Olanda) 1930. Introduzione di Paul Mattick¹.

Jaca Book

¹ Di P. Mattick, v. anche gli articoli, *Infra* II vol., *I gruppi comunisti consiliari* (1939), *Organizzazione e spontaneità* (1949) e *La Gestione operaia* (1969). [N.d.V.T.]

© 1974

Per l'edizione italiana
Coop. Edizioni Jaca Book, Milano

Nota di edizione

Questo testo fa parte di quella frammentaria, ricchissima e quasi sconosciuta esperienza del movimento operaio rigettata dal monopolio di acciaio che di questo movimento hanno voluto fare i gestori della III Internazionale e della Internazionale di Vienna.

In questo senso, se l'autore del presente scritto è il GIK-H, *Gruppe Internationaler Komunisten (Holland)*, dalla AAUD, *Algemeine Arbeiter Union Deutschlands*, dalla cui edizione abbiamo tratto la nostra, molti altri gruppi politici sarebbero stati e sarebbero disposti a firmarlo. Ma, forse, i veri autori di questo testo, dello sdegno e della speranza che lo pervade, vanno cercati in un'esperienza di consigli operai, di soviet, di collettività agricole e di collettivi di fabbrica che, ancora prima del 1905 e dopo il '17, hanno illuminato l'Europa con fuochi grandi o con bagliori subito soffocati.

Lo sdegno è anzitutto verso Vienna (dove i socialdemocratici, non entrati nella III Internazionale, formarono l'internazionale socialista), verso il socialismo che aveva votato i crediti di guerra tradendo le promesse fatte nella cattedrale di Basilea. È lo sdegno per la mistificazione operata da un socialismo che ha usato e usa i parlamenti per spartire il potere ai suoi burocrati di partito.

Ma lo sdegno è lo sdegno per una III Internazionale ridotta ad essere pedissequo strumento di un Comintern gestito da Mosca.

E Mosca è il PCUS. Il partito comunista dell'Unione sovietica che ha attuato il dominio sul lavoro e sulla classe operaia e contadina attraverso il «comunismo di stato».

Questo libro costringe ad attraversare la storia del movimento operaio e del marxismo lungo tutto il suo itinerario, non accettando le periodizzazioni proclamate.

Tra socialdemocratici di Vienna e Comintern (partito bolscevico e altri partiti comunisti che lo «se-

guirone») non vi sono differenze. Il risultato è la fiducia nel demiurgo—«capitalismo di stato»: i primi tramite un'escalation parlamentare (Kautzky), i secondi tramite la presa armata del potere. Una differenza più apparente che reale, come doveva farci vedere il VII congresso del Comintern nel 1935 teorizzando il fronte popolare: era l'abbraccio tra le due Internazionali.

Questo abbraccio oggi prosegue, è l'abbraccio con la società capitalista sviluppata.

La spaccatura che questo testo pone all'interno del movimento operaio è tra la socialdemocrazia radicale (bolscevichi) e quella riformista da un lato, e il comunismo della associazione dei «produttori liberi ed eguali» dall'altro.

«La socialdemocrazia scambia le specifiche forme organizzative del *dominio* sul lavoro socializzato con il lavoro socializzato stesso».

Tra «comunismo di stato» e «capitalismo di stato» cadono le differenze. Lo spartiacque che attraverso la storia del movimento operaio pone la socialdemocrazia a sostegno del «*trust verticale*, il tipo di legame capitalistico dell'organizzazione del processo produttivo, dalle materie prime al prodotto finito».

La speranza che pervade questo testo è la affermazione della possibilità di una produzione e di una distribuzione basate sulla cosciente azione degli stessi produttori.

Il gruppo tedesco che ha edito per primo questo libro vede nella presente opera «per la prima volta nella storia del movimento operaio del dopoguerra la possibilità di costruire una produzione e una distribuzione nel senso di una società basata sui bisogni dell'uomo».

Ma i bisogni dell'uomo sono un avvenimento storico complesso, i principi di produzione e di distribuzione comunista, per il gruppo olandese autore di questo scritto, non s'instaurano evidentemente su una

«*tabula rasa*», ma vanno instaurati nella complessità raggiunta dalle forze produttive dell'Europa contemporanea. Il testo si pone perciò con coscienza il problema di un comunismo che non si illude di correre all'indietro verso un «comunismo primitivo», ma deve costruirsi e crearsi a partire dalla maturità di forze produttive cresciute attraverso il «capitalismo maturo».

Se perciò si vuole accusare la presente opera di «utopismo», lo si deve fare affrontandola nei suoi dettagli, perché il lavoro non è una esposizione di principi ma il reale tentativo di instaurare i fondamenti di una contabilità comunista.

Se infatti si dovesse riassumere lo scopo dello sforzo del gruppo olandese, si dovrebbe dire che questa opera nasce per affermare la possibilità e la necessità di una *unità di misura sociale* per la regolamentazione della produzione e della distribuzione comunista. Unità di misura sociale significa la abolizione di un demiurgo arbitrario: lo stato, sia che si definisca capitalista sia che si pretenda comunista.

Unità di misura sociale significa lo svolgersi di una «rivoluzione sociale» che «fissa il nuovo rapporto (tra produttore e prodotto) dando al lavoratore un diritto sul prodotto che coincide con il suo tempo di lavoro, e realizza ciò per mezzo del calcolo del tempo di lavoro».

L'obiezione fondamentale che è stata fatta a questo ragionamento è in fondo l'obiezione di Kautzky: il calcolo è impossibile, dobbiamo affidarci allo stato-demiurgo (*Hilferding*).

Noi non rivolgiamo certo queste obiezioni. Non ci si può arrestare di fronte alla difficoltà di un calcolo. L'obiezione così posta è evidentemente ideologica, parte cioè dalla pretesa di sapere «già» che cosa sia uno sviluppo socialista. La concezione che sta sotto all'ideologia socialdemocratica è ben nota: priorità dell'industria pesante sull'industria leggera, priorità dell'industria sull'agricoltura, uso indiscriminato del-

la tecnologia in senso occidentale, non variazione dei modelli fondamentali di consumo ecc., si tratta della vecchia formula dell'URSS: «raggiungere i paesi avanzati in tutti i campi della produzione» o, se vogliamo, si tratta della formula sempre sottintesa da partiti comunisti e socialisti dei paesi a capitalismo sviluppato europeo: «mantenere il livello produttivo di paese avanzato nel momento di una transizione socialista».

Il lavoro dei comunisti olandesi non può non mettere in crisi queste concezioni che solo l'apparato ideologico burocratico degli stati e dei partiti hanno sino ad ora potuto difendere dandole come «ideale» alle masse.

Ci pare che a questo testo vi siano solo da fare due tipi di osservazioni.

Una prima osservazione riguarda una certa ignoranza della struttura internazionale dell'accumulazione. Il problema per noi non è che il calcolo richiesto dagli olandesi sia troppo complicato, si tratta piuttosto di riproporre il problema non solo a livello della situazione metropolitana, ma anche a livello del rapporto tra metropoli e periferia. Lo scambio ineguale capitalista non è riducibile allo scambio datore di lavoro-forza lavoro della fabbrica europea. Se pure sia ben presente agli autori dello scritto che le materie prime ed altri mezzi di produzione sono valutabili solo tramite il tempo di lavoro in essi contenuto, di fatto è radicalmente assente la possibilità di individuare la presenza della distribuzione di un plusvalore formatosi nel sottosviluppo, non solo all'interno della spartizione dei profitti metropolitani, ma anche all'interno degli stessi salari, o, per lo meno, di certi livelli salariali metropolitani. Il primo ordine perciò di problemi che questo libro lascia aperti, riguarda, a nostro avviso, in generale il problema della persistenza di una realtà coloniale come realtà necessaria al livello di sviluppo capitalistico di altri paesi.

Sulla scia di questa tematica siamo aiutati ad

introdurre una seconda osservazione che intendiamo qui accennare solamente e per la quale vorremmo rimandare il lettore del presente volume a una pubblicazione molto breve che stiamo editando in questo stesso settembre 1973. Si tratta di un testo sulla «transizione» dell'economista africano Samir Amin. Questo testo di fatto affronta il problema della transizione in Africa, ma il discorso pone problemi fondamentali.

«...la periferia è costretta a superare il capitalismo, ed aprire la strada all'invenzione di una società socialista e liberare l'umanità dalla sua alienazione. Tutti i problemi "tecnici" della strategia della transizione vanno esaminati di nuovo da questo punto di vista. Particolarmente i rapporti agricoltura—industria leggera—industria pesante, metodi ad alta intensità di lavoro—"metodi ad alta intensità di capitale" vanno rivisti in questo quadro. Il problema è qui di cambiare installazioni più moderne con dei miglioramenti immediati del settore povero, in cui si concentra la massa della popolazione, di mettere la tecnica moderna al servizio del miglioramento immediato della produttività e del futuro delle masse.. Così concepite, le strategie concrete alla transizione, appaiono anzitutto come strategie di *self-reliance* (autofiducia), che deve essere acquistata a diversi livelli nel rispetto democratico dei gruppi sociali popolari reali di cui è composta la nazione: il villaggio, la regione (in particolare in Africa la regione reale che corrisponde ad un'unità culturale ed etica), lo stato ed eventualmente i gruppi di stati».

Perché questa lunga citazione? Evidentemente non si tratta di voler usare il discorso di Amin per africanizzare l'Europa. Si tratta piuttosto di capire che non è sufficiente che i mezzi di produzione passino in mano agli operai, che non è neppure sufficiente che si affermi un'unità di calcolo come il tempo di lavoro. Se questa unità fosse affermata solo nella metropoli

potremmo avere il risultato di «soviet» imperialisti. Ma dire «soviet» imperialista è una contraddizione politica e culturale, è una definizione impronunciabile. Questo significa che per avere dei consigli di fabbrica che realmente gestiscano la produzione e la distribuzione occorrerà che siano dei consigli (soviet) capaci anche di scegliere per un impoverimento. L'Europa, un'Europa nella transizione non potrà non impoverirsi. Chi afferma che ci sarà una redistribuzione dei profitti che dovrà evitare l'impoverimento dice la più colossale corbelleria economica immaginabile. Se per l'Africa la gestione della produzione e della distribuzione da parte dei lavoratori non potrà non premettere una «resistenza culturale» a delle scelte tecnologiche che altrimenti sarebbero di stampo occidentale e capitalista, in Europa una gestione della produzione e della distribuzione da parte dei lavoratori non potrà essere disposta ad un impoverimento e a mantenersi fedele ad un'unità di calcolo sociale internazionale se non a condizione di una straordinaria crescita culturale e politica dei lavoratori stessi.

La presente opera collettiva *Grundprinzipien Kommunistischer Produktion und Verteilung* [Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista] *Gruppe Internationaler Kommunisten—Holland*² apparve per la prima volta 40 anni fa. I suoi autori, Il [Gruppo dei Comunisti Internazionali—Olanda]³, apparteneva al movimento dei Consigli. I Consigli sono apparsi per la prima volta durante la rivoluzione russa del 1905. Secondo Lenin avevano già allora la forza per una presa del potere politico, sebbene si muovessero ancora, in realtà, sul terreno della rivoluzione borghese. Per Trotzky, i Consigli operai rappresentavano, al contrario dei partiti politici all'interno della classe operaia, l'organizzazione propria del proletariato. L'olandese Anton Pannekoek vedeva nel movimento dei Consigli l'autoorganizzazione del proletariato, che avrebbe portato al suo dominio di classe e alla sua direzione della produzione. Con lo spegnersi della rivoluzione russa e con la fine dei Consigli, l'interesse per questa nuova forma di organizzazione andò perduta e il campo del movimento ope-

2

V. nota n. 4, *Infra*. vol. I. [N.d.V.T.]

3

G.I.H.K., v. *Infra*. vol. II, 2ª parte. [N.d.V.T.]

raio fu nuovamente a disposizione dei soli partiti politici e dei sindacati tradizionali. Solo la rivoluzione russa del 1917 ripropose la prospettiva dei Consigli per il movimento operaio internazionale; però non solo come espressione dell'organizzazione spontanea dei lavoratori rivoluzionari, ma anche come misura necessaria contro la posizione controrivoluzionaria del vecchio movimento operaio.

La prima guerra mondiale e il fallimento della seconda internazionale conclusero il primo periodo del movimento operaio. Ciò che da molto prima era prevedibile, e cioè l'inglobamento del movimento operaio nella società borghese, diventò un fatto inconfutabile. Il movimento operaio non era un movimento rivoluzionario, ma solo un movimento di operai, che cercava di sistemarsi all'interno del capitalismo. Non solo i capi ma anche i lavoratori, non avevano alcun interesse all'abolizione del capitalismo ed erano quindi soddisfatti dell'attività sindacale e politica all'interno del capitalismo. Le limitate possibilità dei partiti e dei sindacati all'interno della società borghese, esprimevano i reali interessi dei lavoratori. Altro non ci si poteva aspettare, giacché un capitalismo in espansione progressiva esclude ogni vero movimento rivoluzionario.

L'idillio di una possibile armonia delle classi nel corso dello sviluppo capitalistico, sul quale si fondava il movimento operaio riformista, si spezzò contro le stesse contraddizioni del capitalismo, che si esprimono mediante crisi e guerre. L'idea rivoluzionaria, primo bene ideologico di una minoranza radicale all'interno del movimento operaio, si diffuse tra le grandi masse quando la miseria della guerra mise a nudo la vera natura del capitalismo; e non solo quella del capitalismo, ma anche quella delle organizzazioni dei lavoratori cresciute nel capitalismo. Le organizzazioni erano sfuggite alle mani dei lavoratori,

per questi esse esistevano solo nella misura in cui era necessario mettere al sicuro l'esistenza della loro burocrazia. Poiché le funzioni di queste organizzazioni sono legate al mantenimento del capitalismo, esse non possono fare a meno di opporsi a ogni reale lotta contro il sistema capitalistico. Un movimento rivoluzionario necessita infatti di forme di organizzazione che portino al di là del capitalismo, che ricostituiscano il potere degli operai sulle loro organizzazioni che non debbano comprendere solo una parte della classe operaia, ma la classe operaia tutt'intera. Il movimento dei Consigli era un primo tentativo di costruire una forma di organizzazione adeguata alla rivoluzione proletaria.

Sia la rivoluzione russa sia quella tedesca trovarono come espressione organizzativa il movimento dei Consigli. In ambedue i casi, però, essi non furono in grado di affermare il loro potere politico, e di usarlo, per la costruzione di una società socialista. Mentre il fallimento del movimento dei Consigli russo è da ricondursi indubbiamente all'arretratezza della situazione sociale ed economica della Russia, il fallimento del movimento tedesco dipese dalla mancata volontà delle masse dei lavoratori di realizzare il socialismo in modo rivoluzionario. La socializzazione era vista come compito del governo e non come compito degli stessi lavoratori, e il movimento dei Consigli decretò la propria fine ristabilendo la democrazia borghese.

Sebbene il partito bolscevico avesse ottenuto il potere con la parola d'ordine «tutto il potere ai Consigli», esso si attenne alla concezione socialdemocratica secondo cui la costruzione del socialismo era compito dello Stato e non dei Consigli. Mentre in Germania non veniva intrapreso alcun tipo di socializzazione, lo stato bolscevico distrusse la proprietà privata capitalistica, senza però attribuire ai lavoratori alcun diritto di disporre della loro produzione. Per quello che riguardava gli interessi dei lavoratori, il risultato

fu una sorta di capitalismo di Stato, che lasciava immutata la condizione sociale dei lavoratori e che anzi continuava il loro sfruttamento da parte di una nuova classe privilegiata. Il socialismo non era realizzabile né per mezzo di una riforma dello Stato democratico borghese, né per mezzo del nuovo stato bolscevico rivoluzionario.

Prescindendo dalla immaturità oggettiva o soggettiva della situazione, le vie possibili che avrebbero dovuto essere intraprese per raggiungere la socializzazione erano avvolte nell'oscurità. La teoria socialista tendeva genericamente alla critica del capitalismo e alla strategia e tattica della lotta di classe all'interno della società borghese. La via al socialismo e la sua struttura, apparivano come già prefigurate nel capitalismo. Lo stesso Marx aveva lasciato solo poche indicazioni fondamentali sul carattere della società socialista, visto che effettivamente non è molto produttivo occuparsi del futuro, di situazioni che non sono già comprese nel presente o nel passato. Contrariamente a quanto sostengono le interpretazioni successive, Marx, tuttavia aveva messo in chiaro che il socialismo non riguarda lo Stato ma la società. Il socialismo come «associazione di produttori liberi e uguali» necessitava dello «Stato», e cioè della dittatura del proletariato, solo fintanto che durava la sua stabilizzazione. Con il consolidamento del socialismo, la dittatura del proletariato, intesa come «Stato», sarebbe scomparsa. Invece, sia nella concezione riformistica sia in quella rivoluzionaria socialdemocratica, si ebbe un'identificazione del controllo statale con quello sociale, e il termine «associazione di produttori liberi e uguali» perse il suo significato originario. Le caratteristiche del futuro socialista già contenute nel capitalismo non furono viste nella possibile auto-organizzazione dei produttori nella produzione e nella distribuzione, ma nelle tendenze alla concentrazione e alla centralizzazione, tipiche del capitalismo, che avrebbe avuto la loro con-

clusione in un dominio statale su tutto l'insieme dell'economia. Questa concezione del socialismo era stata dapprima assunta e poi attaccata, tacciandola di illusione, dalla borghesia.

La fine di un grande movimento rivoluzionario come quello dei Consigli non esclude l'attendere una ripresa in una nuova situazione rivoluzionaria. Dalle sconfitte inoltre si può imparare. Il compito dei comunisti Consiliari dopo la rivoluzione perduta, non consisteva solo nella propaganda del sistema dei Consigli, ma anche nell'indagine delle carenze per le quali il movimento era fallito. Una delle mancanze, e forse la maggiore, era stata che i Consigli non aveva affatto chiarezza riguardo ai loro compiti in un'organizzazione socialista della produzione e della distribuzione. Poiché il movimento dei Consigli ha le sue basi nelle fabbriche, queste debbono essere anche il punto di partenza per la coordinazione sociale e la sintesi della vita economica, e in esse i produttori debbono poter disporre ciò che producono. Questi *Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista* furono il primo tentativo del movimento dei Consigli dell'Europa occidentale di occuparsi del problema della costruzione del socialismo sulla base dei Consigli.

Tenendo conto delle immense difficoltà alle quali va incontro una possibile rivoluzione proletaria, a prima vista questo scritto, che si occupa per la maggior parte dell'unità di calcolo e della contabilità dell'economia comunista, potrà sembrare strano. Poiché però non si possono prevedere esattamente le particolarità delle difficili situazioni politiche che ci attendono, ci si può soltanto dedicare a delle speculazioni su tale soggetto. Può essere facile o difficile distruggere un certo sistema sociale: dipende da condizioni che non possono essere previste. Questo scritto non si occupa dell'organizzazione della rivoluzione, ma dei problemi successivi. Poiché inoltre non è possibile indovinare lo stato dell'economia dopo la rivoluzione,

non si può neppure fare un programma per i lavori che effettivamente dovranno essere portati a termine per primi. Le necessità stesse emergenti saranno il fattore decisivo. Ciò che però è possibile discutere in anticipo sono i provvedimenti e gli strumenti necessari all'affermazione di alcune condizioni sociali che si vogliono ottenere, in questo caso condizioni che vengono considerate comuniste.

Il problema teorico della produzione e della distribuzione nel comunismo è diventato un problema pratico in seguito alla rivoluzione russa. Ma la pratica era stata determinata in anticipo dalla concezione del controllo statale centralizzato, alla quale si riferivano le due ali della socialdemocrazia. Le discussioni sulla realizzazione del socialismo o del comunismo lasciavano fuori causa il problema reale, quello del controllo dei lavoratori sulla loro produzione. La questione era come si poteva realizzare l'economia pianificata diretta da un'autorità centrale. Poiché, secondo la teoria marxiana, il socialismo non conosce né mercato, né concorrenza, né prezzi, né denaro, il socialismo era concepibile solo come economia naturale, in cui, mediante la statistica, sia la produzione, sia la distribuzione vengono determinate da un servizio centrale. A questo punto s'inserì la critica borghese, con l'affermazione che una gestione razionale in queste condizioni è impossibile, poiché la produzione e la distribuzione hanno bisogno di una misura del valore, come quella che era data nei prezzi di mercato.

Per non anticipare a questo riguardo la dissertazione che si trova nei *Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista* basti dire che i suoi autori hanno trovato la soluzione del problema della necessaria unità di calcolo, nel tempo di lavoro socialmente medio come base della produzione e della distribuzione. L'applicazione pratica di questo metodo di calcolo e la contabilità pubblica a esso collegata vengono dimostrate minutamente. Poiché si tratta solo di

metodi per il raggiungimento di determinati risultati, il ragionamento sembra perfettamente logico. L'uso di questo metodo ha come condizione necessaria la volontà di arrivare a una produzione e distribuzione di tipo comunista. Verificato questo presupposto, nulla si opporrebbe a questo metodo, anche se potrebbe non essere l'unico adatto al comunismo.

Secondo Marx ogni economia è una economia «di tempo». La suddivisione e la successione del lavoro si realizza per le esigenze di produzione e di consumo, ma in modo che anche nel capitalismo il tempo di lavoro sia misura della produzione, anche se non della distribuzione. Alla base dei prezzi che sono di regola nel capitalismo, vi sono valori legati al tempo di lavoro. Questi però non si riferiscono alle singole merci, ma alla produzione sociale nel suo insieme in cui tutti i prezzi riuniti non possono essere altro che il valore complessivo della produzione legata al tempo di lavoro. I rapporti di produzione e di sfruttamento nel capitalismo, che sono contemporaneamente rapporti di mercato, e l'accumulazione del capitale come motivo e motore della produzione capitalistica, escludono uno scambio di valori equivalenti legato al tempo di lavoro. Nondimeno la legge del valore domina l'economia capitalistica e il suo sviluppo.

Partendo da questo fatto, si può facilmente pensare che anche nel socialismo debba essere valida la legge del valore, poiché anche qui deve essere considerato il tempo di lavoro, per rendere possibile una economia nazionale. Ma il tempo di lavoro diventa valore del tempo di lavoro solo in condizioni capitalistiche, nelle quali la necessaria coordinazione sociale della produzione è soggetta al mercato e ai rapporti di proprietà privata. Senza rapporti capitalistici di mercato non vi è alcuna legge del valore anche se, pur sempre, è ancora necessario considerare il tempo di lavoro per rendere la produzione sociale adatta ai bisogni della società. È in quest'ultimo senso che i

Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista parlano del tempo di lavoro socialmente medio.

Gli autori accennano al fatto che anche prima di loro il tempo di lavoro era stato proposto come unità di calcolo economico. Essi considerano inaccettabili queste proposte perché si basano solo sulla produzione e non sulla distribuzione, e in ciò restano imparentate con il capitalismo. Secondo il loro punto di vista il tempo di lavoro socialmente medio dovrebbe avere valore sia per la produzione, sia per la distribuzione. Qui però ci si scontra con una difficoltà e debolezza del calcolo del tempo di lavoro della quale anche Marx si era accorto, non trovando alcun'altra risposta che l'abolizione del calcolo fondato sul tempo di lavoro nella distribuzione, realizzando il principio comunista «ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni».

Nella sua *Critica al Programma di Gotha del partito socialdemocratico tedesco*, Marx mise in luce il fatto che una distribuzione proporzionale legata al tempo di lavoro, avrebbe portato con sé nuove ineguaglianze, poiché coloro che producono si differenziano per le loro capacità lavorative e per le loro situazioni private. Alcuni compiono nello stesso tempo più lavoro che altri, alcuni hanno da mantenere una famiglia e altri no, cosicché l'uguaglianza della distribuzione legata al tempo di lavoro ha come effetto la disuguaglianza nelle condizioni del consumo. Marx scrisse: «In effetti a parità di lavoro prestato, e quindi a parità di usufrutto dal fondo sociale di consumo, uno ottiene più dell'altro, uno è più ricco dell'altro, ecc. Per evitare questa situazione errata, la legge dovrebbe essere disuguale piuttosto che uguale». Sebbene egli considerasse questi inconvenienti come «inevitabile nella prima fase della società comunista», non li considerava un principio comunista. Quando gli autori dei *Principi fondamentali* affermano che la loro esposi-

zione è «solo l'uso conseguente del pensiero marxiano», ciò è vero unicamente nella misura in cui questo pensiero si riferisce a una fase dello sviluppo socialista, nella quale regna ancora il principio dello scambio di equivalenti, principio che troverà la sua fine nel socialismo.

Per Marx era chiaro che «ogni distribuzione dei mezzi di consumo è solo la conseguenza della distribuzione dei mezzi di produzione», e che «quando i mezzi di produzione saranno proprietà dei lavoratori stessi, ne conseguirà una distribuzione dei mezzi di consumo differente da quella attuale». I possibili difetti di una distribuzione legata al tempo di lavoro, non potevano dunque essere superati con una scissione tra la produzione e la distribuzione, poiché il governo della produzione da parte dei produttori comprende anche il loro controllo sulla distribuzione, così come la determinazione della distribuzione da parte dello Stato—l'assegnazione dall'alto—comprende anche il controllo statale della produzione. Gli autori dei *Principi fondamentali* sottolineano giustamente che i produttori debbono avere la più completa possibilità di disporre della loro produzione, ma se per questo sia anche necessaria una distribuzione legata al principio del tempo di lavoro, è un problema diverso.

Nei paesi capitalistici a sviluppo avanzato, cioè nei paesi nei quali è possibile la rivoluzione socialista, le forze sociali produttive sono sufficientemente sviluppate per produrre dei mezzi di consumo in sovrabbondanza. Se si considera che più della metà di tutta la produzione capitalistica e delle attività improduttive a essa legate (prescindendo completamente dalle possibilità di produrre che non vengono sfruttate) non hanno sicuramente nulla a che vedere con il reale consumo umano, ma possono trovare un «senso» unicamente nell'economia irrazionale della società capitalistica, risulta allora chiaro che in condizioni di economia comunista potrà essere prodotta una sovrab-

bondanza di beni di consumo che renderà superfluo un calcolo delle parti individuali.

La realizzazione dell'abbondanza già oggi potenzialmente presente presuppone però una completa trasformazione della produzione sociale, impostata sui reali bisogni dei produttori. La trasformazione della produzione capitalistica in una produzione orientata verso i bisogni umani, non solo porterà certo, come risultato dell'abolizione dei rapporti capitalistici, un mutamento dello sviluppo tecnico-industriale, ma in questo modo darà anche maggior sicurezza al futuro dell'esistenza umana ora notevolmente messa in pericolo.

Sebbene i *Principi fondamentali* mettono giustamente l'accento sul fatto che la produzione è condizionata dalla riproduzione, e sebbene il punto di partenza della produzione comunista possa essere soltanto quello della fine del capitalismo, la nuova società necessita comunque di mutamenti adeguati negli obiettivi e nei metodi della produzione. I provvedimenti necessari a queste trasformazioni e i risultati ottenuti permetteranno di scegliere il modo di distribuzione adeguato, tanto secondo le parti nella produzione, quanto conformemente ai bisogni reali variabili. Inoltre è anche possibile che una parziale distruzione della base della produzione, a seguito della lotta di classe legata alla trasformazione sociale, escluda l'organizzazione della distribuzione sulla base del tempo di lavoro, senza per questo rendere impossibile una distribuzione egualitaria, ad esempio per mezzo di razionamenti. E questa distribuzione egualitaria potrebbe essere determinata dal lavoratore stesso, senza il giro vizioso del calcolo del tempo di lavoro. Ma i *Principi fondamentali* partono da un sistema economico comunista «normale», e cioè un sistema che si è ormai imposto e che si riproduce nella sua forma. In condizioni simili, una distribuzione legata al tempo di lavoro appare superflua.

È vero che il «rapporto esatto tra il produt-

tore e il prodotto» auspicato nei *Principi fondamentali*, concerne solamente la parte individuale della produzione—dopo la sottrazione delle parti di produzione che competono al consumo e alla riproduzione della produzione sociale—. Il processo della socializzazione si esprime con la diminuzione del consumo individuale e con l'aumento del consumo pubblico, cosicché lo sviluppo comunista tende in fin dei conti ad abolire il calcolo del tempo di lavoro nella distribuzione. La struttura economica senza mercato necessita dell'organizzazione dei consumatori in cooperative (in diretto contatto con le aziende) nelle quali i bisogni individuali, riguardanti il consumo e quindi la produzione, possano trovare la loro espressione collettiva. Tuttavia, è spiacevole che questa parte dei *Principi fondamentali* sia la meno elaborata, sebbene proprio la presunta libertà di consumo dell'economia basata sul mercato venga usata dal capitalismo per fare l'apologia di se stesso. In realtà è perfettamente possibile stabilire i bisogni di consumo anche in assenza di un mercato, e persino molto meglio di quanto faccia il mercato, perché nella società comunista scompaiono le deformazioni della domanda del mercato, causate da una distribuzione legata all'esistenza di classi sociali.

Anche nella produzione l'esigenza di un «calcolo esatto» può solo approssimativamente realizzarsi, poiché il processo di lavoro e di riproduzione soggiace a continui cambiamenti. Il calcolo del tempo di lavoro socialmente medio per la produzione globale comporta una certa dilazione, e i risultati già ottenuti sono sempre in ritardo rispetto alla riproduzione effettiva. L'«esattezza» del calcolo si riferisce a un momento del tempo passato, e per quanto sia possibile accorciare il tempo d'indagine per mezzo di strumenti e metodi moderni, il tempo di lavoro socialmente medio varia in modo costante. Questa mancanza di «esattezza» non è però un ostacolo insormon-

tabile al calcolo della produzione e della riproduzione sociali, e questo allo stesso livello di produzione o anche a livello superiore. Ora, però, la situazione reale differirà da quella calcolata, e solamente nella differenza si rivelerà il reale stato della produzione. Nel calcolo del tempo di lavoro non si tratta di ottenere l'adeguamento completo del tempo di produzione, ottenuto mediante l'unità di misura al tempo medio di lavoro effettivamente speso e alla produzione che ne risulta, ma di ordinare necessariamente e di distribuire il lavoro sociale, cosa che per sua stessa natura potrà essere ottenuta sempre solo con approssimazione. Per un'economia comunista pianificata, un simile risultato è perfettamente accettabile.

Gli autori dei *Principi fondamentali* concepiscono l'organizzazione produttiva in modo che «l'esatto rapporto tra il produttore e il prodotto diventi la base del processo di produzione sociale». Vedono questo come il «problema fondamentale della rivoluzione proletaria», perché solo in questo modo si può evitare che un apparato si erga al di sopra dei produttori. Solo per mezzo di una definizione del rapporto tra il prodotto e il produttore, «si può abolire la funzione dei dirigenti e degli amministratori nei riguardi della ripartizione del prodotto sociale». Il presupposto necessario per una società senza classi è dunque l'autodeterminazione della distribuzione da parte dei produttori. In verità, la determinazione dell'esatto rapporto tra produttore e prodotto, può essere solamente il risultato di una rivoluzione proletaria riuscita, che realizza, come organizzazione sociale il sistema di Consigli. In questo caso, la necessità di regolare il processo produttivo in funzione della distribuzione può venir meno. Si può immaginare una distribuzione controllata dei mezzi di consumo altrettanto bene quanto una non controllata, senza per questo render necessaria l'esistenza di nuovi strati privilegiati. Del resto, la sola assunzione di una norma

per la distribuzione non è un'assicurazione sufficiente per lo stabilirsi di un'economia comunista: questa infatti non deve basarsi semplicemente sulla partecipazione al prodotto sociale da parte dei produttori, ma al di là di questo orizzonte, sulle condizioni materiali della produzione sociale.

Nel capitalismo, la distribuzione viene regolata solo apparentemente dal mercato. Sebbene la produzione debba essere realizzata basandosi sul mercato, il mercato stesso viene determinato dalla produzione del capitale. Alla base del processo di produzione stanno la produzione del valore di scambio e l'accumulazione del capitale. Il valore d'uso appare nella produzione solo come un mezzo per aumentare il valore di scambio. I veri bisogni dei produttori possono essere presi in considerazione solo in quanto coincidenti con gli imperativi dell'accumulazione. La produzione, quale produzione di plusvalore, si regola nell'economia basata sul mercato, automaticamente secondo i rapporti del valore di scambio che non coincidono se non accidentalmente coi rapporti del valore d'uso. La società comunista produce soltanto per l'uso e deve perciò adeguare la produzione e la distribuzione ai reali bisogni della società. Per ricercare un qualsiasi tipo di regolazione della distribuzione, è prima di tutto la produzione che deve essere sottoposta a un controllo cosciente. La produzione precede la distribuzione, sebbene sia determinata dai bisogni dei consumatori. Ma l'organizzazione della produzione necessita di ben più che della determinazione esatta del rapporto tra il produttore e il prodotto: necessita del controllo dei bisogni e delle capacità di produzione dell'intera società, nelle loro forme fisiche, e di una distribuzione adeguata del lavoro sociale.

Nel sistema dei Consigli non si potrà fare a meno di creare istituzioni che rendano possibile una supervisione sulle necessità e sulle possibilità dell'insieme sociale. Le cognizioni così ottenute devono dar

luogo a decisioni che non possono essere prese dalle singole organizzazioni di fabbrica. La struttura del sistema dei Consigli deve essere tale che la produzione abbia una regolazione centrale, senza per questo influenzare l'autonomia dei produttori. Nelle stesse fabbriche, inoltre, l'esecuzione delle decisioni dei lavoratori verrà lasciata ai Consigli, senza che per questo debba sorgere una predominanza dei Consigli sui lavoratori. Anche in una visione più allargata, fino alla produzione nazionale, si possono trovare metodi organizzativi che colleghino le istituzioni al di sopra delle fabbriche, sotto il controllo dei produttori. Ma questa soluzione della contrapposizione centralismo-federalismo che viene d'altra parte auspicata nei *Principi fondamentali*, non potrà essere raggiunta semplicemente per mezzo di una «registrazione del processo economico nella contabilità sociale generale»: molto probabilmente saranno necessari organi particolari, integrati nel sistema dei Consigli, che si occuperanno specificamente del problema dell'organizzazione economica.

Nei *Principi fondamentali* il rifiuto di un'amministrazione centrale della produzione e della distribuzione diretta dallo Stato è basato sull'esperienza russa, che in realtà non riguarda il sistema dei Consigli, ma il capitalismo di Stato. Ma anche qui, la produzione e la distribuzione non sono opera di organismi di pianificazione ma dello Stato che si serve di questi organismi di pianificazione come strumenti. È la dittatura politica dell'apparato statale sui lavoratori, e non una pianificazione dell'economia, che ha portato a un nuovo tipo di sfruttamento al quale possono prendere parte anche le autorità della pianificazione. Senza la dittatura politica dell'apparato statale, i lavoratori non sarebbero costretti ad assoggettarsi all'amministrazione centrale della produzione e della distribuzione.

La prima condizione della produzione e della

distribuzione comunista è dunque che non vi sia alcun apparato statale a lato o al di sopra dei Consigli, e che la funzione «statale», cioè la soppressione delle tendenze controrivoluzionarie, sia esercitata dagli stessi operai, organizzati nei loro Consigli. Qualsiasi partito che, quale parte dei lavoratori, aspiri al potere statale e si ponga come apparato statale, dopo la presa del potere, cercherà senza dubbio di portare sotto il proprio controllo la produzione e la distribuzione e di riprodurre questo controllo per il mantenimento delle posizioni ottenute. Se si ha il controllo della maggioranza da parte di una minoranza, allora verrà anche continuato lo sfruttamento. Il sistema dei Consigli non può lasciar sussistere al suo fianco alcuno Stato, a meno di spodestare se stesso. Ma senza questo potere statale separato dalla società, qualsiasi pianificazione della produzione e della distribuzione può essere attuata solo dal sistema dei Consigli. Gli organismi di pianificazione diventano essi stessi delle aziende, a fianco di altre aziende, che si fondono in un unico sistema dei Consigli. A questo proposito va ancora detto che anche la classe operaia nella sua composizione va incontro a continui mutamenti. I *Principi fondamentali* considerano il proletariato industriale riunito nelle aziende come la classe socialmente determinante. Il sistema dei Consigli basato sulle aziende determina la struttura della società e obbliga altre classi, per esempio i contadini indipendenti, a entrare nel sistema economico-sociale diventandone parte. Negli ultimi 40 anni, la classe operaia, e cioè lo strato di coloro che percepiscono una paga o un salario, è aumentata, ma—relativamente alla popolazione—il numero dei lavoratori industriali è diminuito. Una parte degli impiegati lavora insieme ai lavoratori manuali nelle aziende, un'altra parte nel campo della distribuzione e della amministrazione. Poiché la produzione dipende sempre più dalla scienza, e le forze produttive della scienza «tendenzialmente» su-

perano quelle del lavoro diretto, anche le università, almeno in parte, possono essere viste come «aziende». E se nel capitalismo plusvalore significa sempre plus-lavoro, quale che sia lo stato della scienza, la ricchezza sociale nel comunismo si presenta non come un lavoro accresciuto, ma come la continua riduzione del lavoro necessario, conseguenza dello sviluppo scientifico sfuggito alle limitazioni capitalistiche. La produzione si socializza progressivamente, a seguito della partecipazione di masse sempre più larghe al processo di produzione, masse operaie che possono esistere soltanto nella più stretta collaborazione e nella reciproca compenetrazione di tutti i tipi di lavoro. In breve, la nozione di classe operaia si estende, è più comprensiva oggi, che non 40 anni fa. I cambiamenti della organizzazione del lavoro contengono già un superamento della divisione del lavoro, della divisione tra lavoro manuale e intellettuale, tra ufficio e fabbrica, tra lavoratori e sovrintendenti: è un processo che, mediante la partecipazione di tutti i produttori alla produzione ormai socialmente orientata, può portare a un sistema dei Consigli che comprenda effettivamente tutta la società e con ciò ponga termine al dominio di classe.

Si può condividere la diffidenza dei *Principi fondamentali* nei confronti di «capi, tecnici e scienziati» che si arrogano il diritto di dirigere la produzione e la distribuzione, senza però dimenticare che, esclusi i capi, i tecnici e gli scienziati sono essi stessi produttori. Proprio il sistema dei Consigli li mette alla pari con tutti gli altri produttori, e li strappa dalla posizione privilegiata che occupano nel capitalismo. Poiché tuttavia i passi indietro nel campo sociale sono sempre possibili, è chiaro che persino un sistema di Consigli può degradarsi; per esempio a causa dell'insufficiente interesse dei produttori alla loro propria autonomia e del conseguente passaggio delle funzioni dei Consigli a esponenti all'interno del sistema dei

Consigli, che si rendono indipendenti dai produttori. Gli autori pensano che si possa evitare questo pericolo per mezzo del «nuovo calcolo della produzione, come base generale della produzione». Ma come questo calcolo della produzione deve essere prima di tutto dettato praticamente così, l'effetto che da esso ci si aspetta può andare perso per una serie di modificazioni. Nell'esposizione degli autori, il sistema, una volta che è stato introdotto, si presenta come sufficiente. Per mezzo del «funzionamento oggettivo della produzione» del controllo di questa in relazione alla riproduzione, si difendono dall'ordinamento che si esplica attraverso la personalizzazione delle decisioni, di regola nel capitalismo di Stato.

Il nuovo sistema di produzione e di distribuzione garantisce in se stesso la società comunista, sebbene in realtà il «funzionamento oggettivo della produzione» sia sempre garantito da persone. Anche nel capitalismo c'è un «funzionamento oggettivo» della produzione e cioè quello che viene dettato dalla legge del mercato, alla quale tutte le persone sono soggette. Qui è il sistema che domina l'uomo. Questa visione feticistica del sistema copre in verità i reali rapporti sociali di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Dietro alle categorie economiche stanno classi e persone, e ogniqualvolta il feticismo del sistema viene oltrepassato, torna alla luce l'aperta lotta tra le classi e le persone. Sebbene anche il comunismo sia un sistema sociale, esso non è attuato al di sopra degli uomini ma dagli uomini stessi. Non ha una vita propria alla quale le persone devono forzatamente adattarsi; il «funzionamento oggettivo della produzione» viene determinato da persone, ma da persone che fanno parte del sistema dei Consigli.

Queste poche osservazioni critiche saranno sufficienti per indicare che nei *Principi fondamentali* non ci viene presentato un programma compiuto, ma che si tratta di un primo tentativo di avvicinarsi al pro-

blema della produzione e della distribuzione comuniste. E quantunque i *Principi fondamentali* si occupino di uno stato sociale del futuro, essi sono contemporaneamente un documento storico che fa luce su di uno stadio della discussione del passato. I suoi autori erano legati alle questioni della socializzazione di più di mezzo secolo fa, e alcuni dei loro argomenti hanno perso di attualità, nel frattempo. La disputa di allora, fra i teorici dell'economia naturale e i rappresentanti dell'economia di mercato, nella quale i *Principi fondamentali* intervengono, mostrando le posizioni errate di ambo le parti, è ora superata.

In generale il socialismo non viene più considerato come una nuova società, ma come una variante del capitalismo. I sostenitori della economia di mercato parlano di un'economia di mercato pianificata, mentre i sostenitori di un'economia pianificata si servono dell'economia basata sul mercato. L'organizzazione della produzione fondata sul valore d'uso non esclude la distribuzione disuguale dei beni di consumo attraverso la manipolazione dei prezzi. Le «leggi economiche» vengono considerate indipendenti dai tipi di società, e al massimo si discute ancora su quale miscuglio di capitalismo e di socialismo sia il più «economico».

Il «principio economico», cioè il principio della razionalità economica che, come si suol dire, è alla base di tutti gli ordinamenti sociali e che si presenta come realizzazione del massimo risultato col minimo costo, in realtà non è null'altro che il solito principio capitalistico della produzione in vista del profitto, che tende sempre al massimo dello sfruttamento. Il «principio economico» della classe operaia di conseguenza non è altro che l'abolizione dello sfruttamento. Tale «principio economico» dal quale partono i *Principi fondamentali*, sino ad oggi è restato lettera morta per i lavoratori. A parte il palese sfruttamento nei paesi cosiddetti «socialisti», le chiacchiere accademiche nei

paesi capitalistici a proposito del socialismo si riferiscono solo a sistemi retti dal capitalismo di Stato. La «proprietà socialista» dei mezzi di produzione viene sempre considerata come proprietà dello Stato. La distribuzione amministrativa di beni, con o senza mercato, resta sempre compito delle decisioni centrali. Come nel capitalismo, lo sfruttamento è garantito in due modi: mediante la separazione continuata dei produttori dai mezzi di produzione e la monopolizzazione del potere politico. E dove è stato concesso o imposto ai lavoratori una specie di diritto alla cogestione, il meccanismo di mercato aggiunge allo sfruttamento statale l'autosfruttamento. Per quanti punti deboli si possano trovare nei *Principi fondamentali*, essendo la situazione quella che è, essi restano, oggi come domani, il punto di partenza di ogni discussione e sforzo seri per la realizzazione della società comunista.

Febbraio 1970 - Paul Mattick